

Città

L'insistita attenzione che la ricerca sul Mezzogiorno ha riservato in questo dopoguerra alla vicenda delle campagne è all'origine di un effetto — certamente indiretto e non voluto e tuttavia profondo e persistente — di marginalizzazione e rimozione della dimensione urbana in ambito meridionale. La messa in ombra, quando non la cancellazione, del mondo delle città, con le sue originali fisionomie, le sue classi, le sue culture, si è accompagnata a una immagine, solidamente infitta nel senso comune, di un Sud tutto «campagna», polarmente contrapposto a un Nord altrettanto globalmente considerato come «città». Storici, economisti, scienziati sociali, spinti dall'ispirazione civilmente nobile di dar conto delle realtà economiche e sociali più deboli dell'area meridionale del paese — oltre che dal bisogno di legarsi idealmente a momenti di riforma e di trasformazione che hanno avuto corso in Italia per una lunga fase di questi ultimi decenni — hanno finito col negare rilievo e centralità storica proprio a quell'ampio universo delle realtà urbane del Sud, dove pure si erano svolti e si venivano sviluppando assai significativi processi di trasformazione.

Del resto, un più generale pregiudizio di natura schiettamente culturale, e derivato in particolare da un debole discernimento storiografico, ha pesato sulla ridotta attenzione riservata alla dimensione urbana in area meridionale: l'identificazione tra città e sviluppo industriale. Dal momento che le città non sono state, nel Sud, al centro di un processo di radicamento industriale simile a quello verificatosi in altre aree dello sviluppo contemporaneo, esse hanno anche perduto, agli occhi degli studiosi, gran parte dell'interesse e della considerazione. Senonché, oggi appare sempre più evidente che il binomio città/industrializzazione non ha nulla di necessario e obbligato. Storicamente esso si è realizzato in alcune aree d'Europa, ma non costituisce certo una regola che possa indurre a stabilire un nesso diretto di causalità o di implicazione tra i due termini. La stessa Italia settentrionale, sostiene ad esempio Silvio

Lanaro nel suo contributo a questo numero, offre un vasto e ricco scenario di città che non hanno per nulla caratteri «industriali», ma sono al contrario — altamente e specificamente — universi preindustriali. In un certo senso si può anzi sostenere che la città italiana perviene alla sua configurazione più piena proprio in quanto realtà sociale e culturale che precede il processo moderno dell'industrializzazione.

D'altra parte, è esattamente operando una netta scissione tra città e industria che all'attenzione si schiude un vasto campo di indagini attorno ai fenomeni e ai processi che si svolgono nelle città del Mezzogiorno contemporaneo. Non soltanto, come mostra Giuseppe Barone nel suo saggio introduttivo, all'indomani dell'Unità le città del Sud diventano il luogo privilegiato di classi sociali emergenti, di variegate élites politiche e intellettuali, ma crescono sempre più numerose e popolose, fino a determinare una vasta e disseminata costellazione urbana che per molti aspetti fa l'originalità di alcune aree del Mezzogiorno. L'arcipelago delle città medie (o anche delle «città-paese») — di cui Barone dà una semplificazione storica ravvicinata attraverso la ricostruzione delle vicende di Modica — costituisce il tessuto su cui si dipanano le iniziative economiche (commerci, attività portuali, artigianato, industrie di trasformazione, imprese e lavoro agricolo) e al tempo stesso l'ambito entro cui un numero sempre crescente di persone tende a insediare la propria vita associata, a costruire le proprie strategie e i propri percorsi di potere, a canalizzare e investire risorse, a produrre manufatti e spazi urbani. E ciò proprio in un contesto territoriale in cui la forza di attrazione e il grado di consistenza organizzata degli spazi rurali risultano meno che altrove strutturati.

Contro ogni apparenza, dunque, la città ha avuto nel Mezzogiorno contemporaneo peso consistente e svolgimenti particolarmente intensi. Perfino la Sardegna — che, come mostra Gian Giacomo Ortu, si è trascinato fino ai giorni nostri lo stereotipo di una invincibile pastoralità — ha conosciuto nei suoi due centri più importanti, Cagliari e Sassari, momenti e luoghi decisivi della sua lunga storia. È vero tuttavia che le classi sociali insediate nelle città meridionali recano profondo il segno della fragilità di fondo dell'economia di quelle regioni, della collocazione periferica di quest'area del paese nel mercato internazionale, di una propensione alla rendita e allo sfruttamento della risorsa pubblica che sono un tratto costante e specifico del Sud. Paolo Macry illustra, nel suo contributo, il profilo incerto e singolarmente multiforme delle borghesie cittadine meridionali, da quelle napoletane a quelle calabresi, ponendo in evidenza la vera e propria pratica redditiera e parassitaria che segna la presenza e l'attività di tanti settori e figure dell'area urbana.

Su Napoli, antica capitale del Regno e poi decaduta metropoli, segno clamoroso e insieme eccezione irripetibile dell'universo urbano del Sud, concentra la propria attenzione Ada Becchi, che coglie le due logiche contrapposte sottese di volta in volta alla sua lunga storia: la tendenza a porsi come città della produzione e dell'innovazione sociale e il suo frequente, quasi sistematico ripiegare sull'amministrazione, sulla gestione del potere, sul controllo e lo sfruttamento di risorse prodotte altrove, sull'uso avvilente per precarietà e degrado della stessa risorsa umana rappresentata dalle numerosissime fasce di popolazione subalterna. Gli ultimi anni, in particolare, con la clamorosa gestione delle politiche del dopo-terremoto, sembrano confermare a pieno la schizofrenica coesistenza di simili contraddizioni.

Sul centro storico di Napoli, oggetto in questi mesi di corposi e doviziosi progetti di ristrutturazione, nonché di intense e palpitanti polemiche, interviene anche Daniela Lepore, per fornire un contributo di pacata riflessione storiografica, ricostruendo il senso di analoghe discussioni passate e richiamando anche i termini corretti per una discussione presente.

Un rilievo particolare assume, infine, nella sezione monografica, il tema della periferia urbana. L'insieme dei materiali e delle immagini curati da Lorenzo Bellicini disegnano un profilo complessivo della periferia italiana che stupisce e impressiona per il grado di generale uniformità: pianeta di confine, in cui si affiancano edilizia pubblica e costruzioni abusive, grandi centri commerciali e anonimi snodi viari, più o meno efficienti servizi collettivi e inverosimili «terre di nessuno», riempite spesso dalla più precaria spontaneità d'uso. Nella generale consonanza e omologazione che attraversa i contesti periferici di tutte le città d'Italia, le periferie meridionali si distinguono per una accentuata presenza degli elementi di destrutturazione, per una più insistita assenza di connotazione. Lontana sempre più dal centro, che conserva consolidate funzioni direzionali e continua ad ammantarsi del primato simbolico e culturale della sua vetustà, la periferia è tuttavia il luogo ibrido che prepara il futuro, lo spazio nel quale i processi di trasformazione sociale, nel loro spontaneo e spesso iniquo disordine, si affacciano talora con forza anticipatrice.